

Siate misericordiosi con il Padre vostro

Marcello Matté, *Settimana*, 44/2015, 5

In questa rubrica, che ci ha accompagnati nel cammino di avvicinamento all'Anno giubilare, sono intervenute molte autorevoli voci a declinare la misericordia nelle sue varie dimensioni: biblica, etica, sociale, pastorale... Per tutti la misericordia è l'atteggiamento che qualifica il cuore il Dio-Padre rivelato da Gesù. La predicazione e l'azione dello stesso Gesù sono incomprensibili al di fuori dell'orbita che ruota attorno al sole della misericordia di Dio. E, dall'aver conosciuto il cuore misericordioso di Dio, abbiamo visto scaturire la possibilità e l'esemplarità dei rapporti fra di noi.

In questa ricchezza di interventi, c'è una dimensione che mi sembra sia rimasta sostanzialmente inesplorata, come se la misericordia fosse un semiconduttore, che lascia scorrere il flusso in una direzione e lo blocca nella direzione opposta. Come se tra noi la misericordia potesse (e dovesse) essere reciproca, ma tra Dio e noi soltanto esemplare. Nessuna reciprocità. Dio non ha bisogno della nostra misericordia né è possibile nemmeno immaginare che noi si abbia motivo alcuno di esercitarla nei suoi confronti.

In senso strettamente teologico, non v'è dubbio che la misericordia di Dio verso di noi sia unilaterale. Se, però, ci viene ripetuto a più voci che la misericordia è tratto coesenziale dell'amore di Dio, sarà lecito immaginare – almeno in senso figurato, per “immagini” appunto – che, come l'amore di Dio domanda il nostro contraccambio, così il tratto misericordioso di questo suo amore susciti in noi un atteggiamento analogo. L'esemplarità della misericordia di Dio («Siate misericordiosi *come* il Padre vostro») vissuta anche come reciprocità (Siate misericordiosi *con* il Padre vostro).

Questione di cuore

Non sono scandalizzato dal pensiero di un Dio Amore che ha bisogno di essere “capito” e fin “perdonato”. La devozione maturata nel filone della spiritualità del Sacro Cuore – nella quale peraltro sono cresciuto – ci parla, non senza termini o immagini stucchevoli, di un amore che non si sente corrisposto, di un Cuore in cerca di “consolazione” («Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini e dai quali non riceve che ingratitudini e disprezzo...»), di un'umanità che lo accusa (e lo crocifigge ancora e ancora) anziché riconoscere le grandi opere del suo amore.

Si faccia tara di un devozionalismo che avrà avuto le sue ragioni eziologiche e un suo senso nell'onda lunga della controriforma e dell'illuminismo. Nel secolo dell'Olocausto e delle stragi perpetrate fra popoli “cristiani” suonava a dir poco inverosimile insistere sui lamenti di un Dio triste per la nostra ingratitudine, immaginandolo intento a curar le sue ferite, mentre il Male dilagava. Ma è proprio il secolo del dilagare del Male a porre in termini efferati la questione di un Dio sotto accusa: «Dove eri, Dio, in quei giorni?» (papa Benedetto XVI ad Auschwitz).

Noi credenti ci sentiamo convocati sul banco dei coimputati, per aver dato pretesto alle accuse di trovare argomenti quando noi abbiamo scritto il suo nome sulle bandiere brandite dagli eserciti, quando gli abbiamo attribuito la pianificazione di crociate e “sacri” tribunali. In nome del Gott mit uns (contro gli “altri”) abbiamo messo con le spalle al muro l'Emmanuel (per essere di “tutti”) e, convinti di assegnargli la vittoria delle nostre guerre, lo abbiamo consegnato più indifeso ancora al tribunale che lo accusa di averle fomentate.

L'Accusatore

Il Satana è ostinato nella sua opera di accusatore e continuamente gli oppone le mille ragioni per desistere dal suo amore verso gli uomini. Non v'è chi non veda quante ragioni il Satana possa reperire presso la vita di questa umanità sulla terra, per tentarlo col dubbio: è stata davvero “cosa

buona” la creazione? È valse la pena la morte in croce del Figlio? Ogni giorno, questa nostra umanità, chiamata a crescere verso la piena maturità di Cristo, offre all’Accusatore indizi e prove perché possa rilanciare la sua arringa e tentare Dio affinché convenga con lui che ci sono sempre meno motivi per darci futuro; che meglio sarebbe farla finita, ammettere che ha ragione lui e rispondere al Male con il male.

La Bibbia racconta di quando, ancora agli inizi, vedendo il dilagare della malvagità nel suo creato abbia pensato al diluvio. Ma subito si premura di sottolineare – trascurando lo scandalo che l’espressione potesse suscitare – che Dio “si pentì” e promise che mai più sarebbe venuto meno al suo “sì” alla creazione.

Il Satana non si pente, e continua ad accusare i nostri fratelli davanti al nostro Dio, giorno e notte (cf. Ap 12,10). Mentre lui accusa i nostri fratelli, ci sono nostri fratelli che accusano Dio per la sua tolleranza verso il Male che si accanisce sulle sue creature. L’accusa è antica come il peccato di Caino – che Dio protegge – e ha intriso pagine memorabili del pensiero e dell’arte (basti *Il grande Inquisitore* di Dostoevskij o *La Notte* di Wiesel), ma ancor più, e più drammaticamente, continua a scandalizzare tante vittime innocenti, fino ad «assassinare il loro Dio e la loro anima» (per riprendere Wiesel).

E, mentre la teodicea si affannava a giustificare Dio fino a sentire lo stridore delle unghie contro il vetro, altra teologia soffiava sul fuoco delle accuse mosse al Grande Indifferente, deturpandone il volto. Come si sia potuta accettare fin dentro la catechesi l’immagine di un Dio che può sentirsi placato solo dalla morte del suo Figlio, non riesco a comprendere. Come si siano potute chiosare le *Regulae* dei consacrati con pratiche di dolore procurato nell’intento di far piacere a Dio, non mi è dato di capire. Un atteggiamento del cristiano che è «la fonte prima delle antipatie che fanno in tutta lealtà odiare il Vangelo da parte di un gran numero di Gentili» (Teilhard de Chardin).

Troppo teologia, nell’intento di essere un discorso su Dio, finisce per prestare argomenti all’arringa dell’accusa contro di lui. Qui chiamo la misericordia verso Dio: non imputargli la colpa dell’inerte che resiste al male senza rispondervi, dell’Onnipotente che si ritira a discapito dei deboli. Non ritorcergli, rovesciandola, l’accusa sotto la croce: Ha salvato se stesso, salvi anche noi e crederemo in lui. Non ributtargli addosso con le nostre accuse quella croce che per altre accuse si è caricato, accettando che il Male si accanisse contro di lui piuttosto che rispondere al Male con il male. Riconoscergli che se colpa fosse, *felice colpa* sarebbe perché fa la storia della nostra salvezza (che riguarda anche lui).

Parlare di “consolazione” può sembrare o sdruciolevole o penosamente banale. Ma, visto che con questa terminologia ci sono cresciuto, prima di disfarmene vorrei ripensarla come l’atteggiamento di chi non vuole lasciare Dio solo e si allea non con il *Dominus Deus Sabaoth* per vincere irresistibilmente, ma con il *Servus*, «uomo dei dolori che ben conosce il patire» che «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori».

Non è bene che Dio sia solo in questa sua resistenza al Male, e noi siamo l’aiuto che gli corrisponde. Questo considero essere misericordiosi con il Padre nostro. Comprendere le sue ragioni, giustificarle e adottarle. Comprendere e accettare con lui che non ci siano ragioni per giustificare il Male. Che può suonare perfino umanamente blasfemo trovare – se mai fosse possibile – una ragione che dia spiegazione al Male. Come se un oceano di benefici potesse ripagare una sola goccia di sangue umano. Non ci sarà mai nulla che renda accettabile la morte di un innocente, neanche al saldo di un calcolo di costi e benefici. Ed è inevitabile sia così: il Male non avrà mai né una spiegazione che faccia tornare i conti, né una ragione che lo renda sopportabile.

Il Padre tace davanti alle accuse, all’imputazione di questo ammanco di conti. Non rivendica nemmeno la sua innocenza. Questo non vuol dire che non cerchi con passione presso coloro che

credono alla sua logica di salvezza e la vivono con lui. Anche nei confronti del Padre – e forse più – la misericordia è virtù forte; altro che buonismo, sconto e arrendevolezza: è seguire la sua strada, camminare al suo fianco, tenere la sua rotta; è fare scudo con la propria vita al Male che si accanisce sui suoi figli, come fa lui. È proteggerlo, prendere le sue difese.

Voci autorevoli dicono che Dio non si stanca di perdonare. Ma questo non vuol dire che non faccia fatica, che per lui grazia e misericordia non siano “a caro prezzo”. Domanda chi condivida la fatica della misericordia, ma domanda anche chi lo aiuti a essere “perdonato”, perché le sue vie non sono le nostre vie, ma molto ama.